

Teofrasto che s'impone per la completezza delle fonti reperite, per l'originalità di molti materiali (assolutamente nuovo e assai importante è il contributo delle fonti arabe) e per la meditata presentazione dei diversi pezzi del difficile mosaico. Tutto questo è offerto con pochi errori di greco e con eleganza e chiarezza tipografica, fatto che dà un ulteriore merito non solo ai curatori dell'opera, ma anche alla casa editrice olandese E.J. Brill.

La consultazione dei volumi richiede scaltrezza, perizia e senso critico da parte del lettore, forse più di quanto gli editori non presupponessero: ciò è conseguenza da una parte della mole e della complessità del materiale raccolto, dall'altra di certe scelte editoriali che richiedono una capacità di giudizio e discernimento in chi consulta l'opera, soprattutto per il diverso valore da attribuire alle fonti antiche, tardo-antiche o basso-medievali, presentate sullo stesso piano; oppure per la lettura e l'interpretazione dell'apparato dei passi paralleli.

Di certo questa pubblicazione apre una nuova epoca di studi teofrastei, dove a lungo si potrà discutere sul valore da attribuire alle diverse fonti e dove molti dei giudizi spesso ripetuti su Teofrasto potranno essere riveduti e corretti sulla base dei nuovi materiali.

Già così, ad un primo e superficiale sguardo, pare venir fuori la figura di un filosofo tanto fedele nel proseguire le vie tracciate dal maestro quanto capace di rendere ponderosi, con originalità, certi piccoli rivoli aristotelici: e proprio da qui sembrano aprirsi le nuove possibilità della filosofia e scienza ellenistica.

ELISABETTA MATELLI

IGNAZIO DIDU, *La fine della confederazione achea. Lotta politica e rapporti con Roma dal 180 al 146 a.C.*, Cagliari, E.U.S.-Edizioni Universitarie della Sardegna, 1993. Un vol. di pp. 165.

La volontà di prendere le distanze dalla valutazione di Polibio, che come è noto esprimeva un giudizio radicalmente negativo sulla classe dirigente achea andata al potere dopo la caduta del partito di Filopemene, di Licorta e di Polibio stesso, ha suscitato tra gli studiosi un vasto dibattito: prima i 'filoromani' come Callicrate, poi i sostenitori della contrapposizione estrema con Roma, fra i quali Dieo e Critolao, sono stati oggetto di valutazioni assai diversificate e non prive di risvolti ideologici, che ora accusano i successori di

Licorta di collaborazionismo e di servilismo, caratterizzando in senso positivo ogni volontà di resistenza all'imperialismo romano, ora invece ritengono velleitarie le aspirazioni di indipendenza di una parte dei dirigenti achei, richiamando la necessità di una politica realistica e capace di accettare dunque la nuova situazione ormai determinatasi in Grecia. In questo vivace e appassionato dibattito, su cui L. Raditsa richiamava l'attenzione in anni non lontani<sup>1</sup> sottolineando fra l'altro l'attualità della dialettica tra idealismo e *Realpolitik*, si inserisce ora con grande equilibrio I. Didu, con un contributo che si prefigge di offrire una valutazione coerente del periodo che, aprendosi nel 180 con l'ambasceria di Callicrate a Roma, segna la sostituzione del partito filoromano a quello nazionalista e si chiude con il conflitto acaico, dunque con la sconfitta della nuova politica avviata da quello stesso partito.

Nel primo capitolo il Didu considera la svolta del 180, sforzandosi di superare il condizionamento determinato dal giudizio polibiano (condiviso anche da Pausania, in base, io credo, a fonti in parte indipendenti da Polibio: ma il Didu preferisce pensare ad una forte presenza di Polibio nel Periegeta), che considera Callicrate *tout court* un traditore della linea nobilmente indipendentistica di Filopemene e di Licorta. Analizzando l'ambasceria guidata da Callicrate a Roma per riferire il dibattito svoltosi in sede federale a proposito del problema degli esuli spartani, che divideva gravemente gli Achei e che vedeva il senato incline a sostenere le rivendicazioni di Sparta, l'A. osserva che essa, da una parte, era sufficientemente articolata — in quanto composta anche da Arato di Sicione e Lidiade di Megalopoli, omonimi dei loro più illustri predecessori — da rappresentare le diverse fazioni, mentre dall'altra il comportamento tenuto da Callicrate risulta sostanzialmente corretto, e che il resoconto polibiano appare fortemente tendenzioso, in quanto teso a dimostrare che il deterioramento dei rapporti con Roma sarebbe iniziato proprio con il comportamento adulatorio e servile inaugurato in questa occasione da Callicrate e dal gruppo filoromano. In realtà Callicrate sembra al Didu portatore, fin dall'ambasceria del 180, di un progetto coerente, quello di realizzare attraverso l'amicizia romana quell'unità peloponnesiaca che gli Achei avevano perseguito ostinatamente senza andare al di là di

<sup>1</sup> *Bella Macedonica*, in *ANRW*, I, 1 (1972), 576 ss.

realizzazioni estremamente precarie: con ciò Callicrate prendeva atto di una nuova realtà e, pragmaticamente, tentava di utilizzarla a vantaggio della confederazione achea. L'accusa di tradimento formulata dalla tradizione polibiana sembra dunque dettata da un pregiudizio moralistico e va respinta, non tanto per arrivare ad «individuare un quadro razionalmente accettabile attorno alla missione romana di Callicrate» o ad una «sistemazione della vicenda in chiave di verosimiglianza» — non essendo questo, io credo, l'obiettivo del lavoro dello storico —, quanto per svincolare la valutazione della politica callicratea dalla visione deformante di una tradizione radicalmente ostile.

Il secondo capitolo pone l'accento sull'atteggiamento incoerente e contraddittorio del partito nazionalista, nuovamente al potere già nel 175/4, e sull'angustia della sua visione politica, che portò gli Achei, tra 180 e 168, ad un comportamento pericolosamente irresoluto ed esitante nei confronti di Roma. La tendenza costante a non comprometersi — tipica dell'indipendentismo 'legalitario' dei nazionalisti e ampiamente sostenuta da Polibio, direttamente coinvolto nelle vicende dell'epoca come iparco della lega — finì infatti per esporre gli Achei al sospetto romano e per vanificare anche la sofferta decisione finale di schierarsi con Roma nella terza guerra macedonica, mentre d'altro canto, in ambito interellenico e interfederale, riemergevano le sterili tendenze alla contrapposizione con altri soggetti politici che il progetto unitario di Callicrate sembrava aver momentaneamente accantonato. Una politica che, tra velleitismi ed esitazioni, avrebbe a parere del Didu condotto i dirigenti achei all'isolamento internazionale, rivelandosi sostanzialmente fallimentare. Non casualmente, i nazionalisti preferirono ritirarsi dalla scena politica all'indomani di Pidna. Roma, che non intendeva ancora esercitare un dominio diretto della Grecia ed aveva quindi bisogno di alleati assolutamente sicuri, volle punire le incertezze e le riluttanze dei neutrali e degli alleati dell'ultima ora con una decisione — quella di deportare in Italia l'intera classe dirigente achea non filoromana — che Polibio attribuisce all'influenza del gruppo avverso, ma che a parere dell'A. trova la sua spiegazione indipendentemente dall'ipotesi di denunce di fazione: il terzo capitolo del lavoro sostiene in modo convincente l'autonomia della decisione romana e la volontà di Polibio di declinare le responsabilità del proprio partito e degli stessi Romani in merito all'increpabile evento

della deportazione, concentrandole tendenziosamente sull'avverso partito filoromano.

Un momento particolarmente qualificante per la valutazione della politica del gruppo filoromano di Callicrate sono, nella trattazione del Didu, gli anni successivi al 167, quando una serie di vicende, la più importante delle quali è costituita dall'affare di Oropo (apertosi con l'attacco ateniese del 157), evidenzia un sicuro aumento del prestigio acheo: la confederazione, recuperata l'unità interna attraverso il superamento del contrasto con Sparta, sembra ritrovare — anche attraverso l'amicizia con Roma — la capacità di muoversi autorevolmente in ambito interellenico. Tuttavia proprio dalla vicenda oropia — oggetto del quarto capitolo — sembra prendere l'avvio il processo che portò alla crisi finale, cui è dedicato il quinto e ultimo capitolo del lavoro. Dapprima la rottura all'interno del gruppo filoromano — tra Callicrate, Menalcida e Dieo —, poi il recupero di posizioni neonazionaliste, di tradizione licortiana, da parte dei dirigenti achei postcallicratei crearono all'interno della confederazione una situazione di instabilità intollerabile per i Romani: la conseguenza fu la ripresa, da parte di Roma, dell'ideale autonomistico del 196, il che significava poi, a quest'epoca, difesa delle rivendicazioni di Sparta. La volontà di rottura espressa infine dagli Achei a Corinto non sarebbe dunque espressione di problemi di natura economico-sociale e di tendenze rivoluzionarie, come del resto è stato ampiamente sottolineato, contro precedenti enfattizzazioni, anche dalla critica recente: il 'demagogo' Critolao intenderebbe piuttosto ribadire — senza una vera volontà di belligeranza con Roma — la ripresa dell'ideale indipendentistico e 'legalitario' che si limitava a rivendicare agli Achei autonomia decisionale all'interno della federazione. Nonostante il pesante giudizio polibiano sugli ultimi dirigenti achei, ampiamente condiviso dai moderni, l'esito bellicoso del contrasto — esito che il Didu ritiene dovuto soprattutto alla decisione romana — appare conseguenza più della continuità con la tradizione nazionalista di Filopemene e di Licorta che non del passaggio dei filoromani — cui anche Dieo e Critolao per tradizione di partito appartengono — dalla fase del servilismo collaborazionista a quella della irresponsabilità demagogica. Il Didu dunque non si allinea né a quanti accettano *tout court* la valutazione polibiana, né a quanti individuano nella dirigenza achea del 148-146 gli ultimi esponenti di una nobile volontà di resistenza indipendentistica: con maggior equilibrio, egli tenta di individuare valori e contraddizioni di

una politica non priva di coerenza, capace in alcuni momenti di produrre esiti assai positivi — soprattutto sotto la guida equilibrata di Callicrate, che del gruppo filoromano appare la figura più significativa —, ma in ultima analisi incapace di dimostrare a Roma la propria affidabilità. La vera svolta nella vicenda del rapporto tra Achei e Roma non andrebbe dunque individuata, come fa Polibio, nell'ascesa di Callicrate, ma piuttosto nella sua caduta e nel recupero avventuristico di posizioni nazionaliste da parte dei suoi successori.

Le conclusioni del Didu, di natura storiografica e storica, risultano a questo punto consequenziali. In Polibio, come in Pausania, la volontà di ribadire la validità della tradizione nazionalistica di Filopemene e di Licorta conduce a significative forzature nella ricostruzione degli eventi del II secolo, forzature che vanno individuate soprattutto nella volontà di rappresentare i filoromani di Callicrate come estranei alla miglior tradizione achea e di isolare come demagoghi irresponsabili gli ultimi strateghi Dieo e Critolao: due posizioni rispetto alle quali Polibio si pone come esponente della via mediana, che egli individua ovviamente nella tradizione filopemeneica e licortiana. In realtà, in assenza di un vero e proprio progetto di conquista della Grecia da parte romana — assenza fortemente sottolineata dal Didu, anche in questo caso in linea con i più recenti orientamenti —, l'avvento di Callicrate avrebbe aperto una prospettiva positiva di collaborazione che la dirigenza achea non sarebbe però poi stata in grado di gestire: di qui la reciproca diffidenza che condusse alla contrapposizione estrema della guerra acaica e, prima ancora, al profondo mutamento di prospettiva, da parte romana, nei confronti del mondo greco-orientale. L'interpretazione che da tali conclusioni consegue, mi sembra, si segnala per il suo equilibrio e per la volontà di comprendere il punto di vista delle diverse parti in causa, nonostante l'innegabile presa di posizione favorevole nei confronti del partito acheo filoromano. Il lavoro delinea con coerenza di sviluppo — se pure con un linguaggio talora poco perspicuo — la storia di una reciproca incomprensione, per noi resa oscura nel suo sviluppo dalle forzature polibiane, e cerca, mi sembra con buon successo, di cogliere ragioni e responsabilità dei protagonisti — Roma da una parte, Achei nazionalisti e Achei filoromani dall'altra — sfuggendo agli aspetti più pesanti del condizionamento di una tradizione dalla quale è comunque impossibile, per la sua unicità, prescindere. Nel complesso — e assai delicato, per i suoi ri-

svolti di attualità — dibattito ideologico cui si accennava all'inizio, il contributo del Didu si inserisce dunque con sensibilità ed equilibrio degni di considerazione: osservando comunque in conclusione che se il recupero della figura di Callicrate appare convincente, meno felice mi sembra il tentativo di rivalutare gli ultimi strateghi, per i quali il sospetto almeno di scarsa avvedutezza politica rimane assai forte.

CINZIA BEARZOT

VALERIA VIPARELLI, *Tra prosodia e metrica.*

*Su alcuni problemi del «Carmen de figuris»*, Napoli, Loffredo, 1990. Un vol. di pp. 119.

Il volume, che fa parte della collana di 'Studi latini' diretta da F. e G. Cupaiuolo, è articolato in due parti, delle quali la prima centrata sull'analisi dei problemi di prosodia: 1) apocope della -s finale 2) quantità della sillaba seguita da muta+liquida 3) il problema della -o finale 4) consonantizzazione della -i e della -u interne prevocaliche e sinizesi 5) elisione e incontri vocalici); la seconda sull'analisi dei problemi di metrica verbale: 1) frequenza di dattili e spondei e dei differenti tipi di esametro 2) coincidenza piede-parola nei primi quattro piedi 3) la chiusa dell'esametro 4) le incisioni 5) frequenza e ripartizione delle parole in funzione del loro tipo prosodico. È opportuno e doveroso segnalare questo saggio per la ricchezza di documentazione, grazie anche ai contributi statistici, e per il completo quadro bibliografico in materia a partire dal primo '800 fino ai nostri giorni, ma, chi desiderasse un'esegesi del *Carmen de figuris*, sul suo contenuto, sulla persistenza della tradizione retorica, sui problemi che da essa emergono, non dovrebbe ricorrere a questo saggio, perché esso, del *Carmen de figuris*, intende solo prendere lo spunto, trovare delle conferme, vagliare le ipotesi, studiare nel loro nascere, divenire, trasformarsi, gli accorgimenti tecnici inerenti al metro e alla prosodia.

Ovviamente, per fare ciò, bisognava tenere presente qualche opera di latino poetico seriore e sarebbe potuto essere qualsiasi: evidentemente l'A. ha optato per questo *Carmen*, a preferenza di altri, perché esso non essendo poetico, non presentando nessuna elevazione lirica, evitava le compromissioni a cui vanno soggetti gli accorgimenti tecnici e retorici, di cui sopra, che non si sarebbero